

per età media e ogni anno incrementiamo in maniera imprevedibile, soprattutto nel settore femminile. Vent'anni fa, infatti, non potevamo prevedere che alla fine del presente decennio raggiungeremo una speranza di vita maggiore di 89 anni. Siamo di fronte, dunque, a un conflitto generazionale che certamente non si può risolvere sopprimendo gli anziani.

È necessario, pertanto, trovare un sistema e un meccanismo per far interagire la capacità degli anziani ancora produttivi e quella dei giovani. Esperimenti in tal senso sono stati fatti tramite il *job sharing*, ma sicuramente esistono alcune ipotesi di grande interesse, di cui potremo eventualmente discutere più avanti.

Infine, mi ha molto colpito che lei abbia centrato uno dei punti che noi medici consideriamo come di nostra pertinenza, ma che, in realtà, si proiettano all'interno della società in maniera estremamente ficcante. Mi riferisco alla trasformazione progressiva che è avvenuta riguardo a certe patologie. Venti, o venticinque anni fa, le turbe più comuni a livello neuropsichiatrico erano rappresentate prevalentemente da depressione e mania. Quest'ultima è scomparsa ed è rimasta soltanto la depressione che, nel frattempo, a livello giovanile è diminuita, lasciando però il campo a un'esplosione dell'anoressia, della bulimia e, in parte, delle crisi di panico. Queste ultime sono più frequenti tra i giovani che non tra gli anziani.

Questo è un punto importantissimo, da sviluppare insieme, per capire le cause del fenomeno. Mi consenta di dirle che il fatto che lei abbia già indicato questo tema, in collegamento con gli altri, mi colpisce molto favorevolmente.

Infine, sollevo un argomento che non è stato toccato e su cui parlo per esperienza (non tanto quella che ho avuto in precedenza, come docente universitario, quanto soprattutto quella che ho avuto come sindaco). Mi riferisco all'incongruenza della interazione fra le amministrazioni — di qualunque colore politico — e i centri sociali. Se non si lavora sui centri sociali in maniera costruttiva, si rischia soltanto

di innescare reazioni che vanno anche al di là delle stesse volontà dei giovani che gestiscono i centri sociali stessi. Lei ha suggerito la creazione di associazioni sostitutive. Sarà difficile, ma credo che questo sia un altro dei punti che dovremo considerare.

PAOLA BINETTI. Sono arrivata con qualche minuto di ritardo, ma suppongo che anche la prima parte della relazione abbia avuto questo tono così profondamente positivo e che implica sicuramente uno sguardo diverso, che il Ministro della gioventù vuole rivolgere per avvolgere, direi di una sorta di stima e benevolenza profonda nonché di riconoscimento della qualità dei nostri giovani.

Mi sembra che proprio questa sarà una valenza molto importante nell'affrontare i problemi: il mettersi dalla parte dei giovani perché li consideriamo capaci, portatori di talenti e di valori, perché li consideriamo l'elemento più forte di cambiamento nella nostra struttura. Per tutto ciò la ringrazio molto.

Sono entrata nel momento in cui lei pronunciava le parole «quoziente familiare». Mi sono chiesta se non avessi forse sbagliato aula, poiché non se ne parla da nessuna parte, non l'ho mai sentito dire in questi giorni. Abbiamo incontrato vari Ministri, ma nessuno ne ha parlato. Ebbene, si trattava di un punto forte del vostro programma che, peraltro, personalmente condivido. Poi, probabilmente, possono cambiare le modalità, ma credo che ripartire dalla famiglia significhi ripartire della riduzione della pressione fiscale sulla famiglia. Non so quale sarà il suo impatto su questo punto, però molti di noi si aspettano davvero tanto, che aiuti le famiglie a sentirsi in condizione di poter fronteggiare i bisogni dei figli, con tutto quello che ne consegue. Mi riferisco in particolare alle famiglie numerose, ma anche alle famiglie che vorrebbero esser numerose e che non se la sentono poi di affrontare altre maternità. Anche per questo la ringrazio in modo particolare.

Vorrei ora richiamare l'attenzione su tre punti.

Per molti anni - ho fatto anche io il mestiere di neuropsichiatra infantile - abbiamo parlato del problema della dispersione scolastica. Mi ricollego a quanto affermato poco fa dalla collega e le voglio parlare di quella fascia particolare di dispersione che separa il momento della conclusione degli studi dal momento dell'inserimento professionale. Questa fascia di età è il vero incubatoio, a mio avviso, della depressione giovanile, del desiderio di esperienze che contrastino in qualche modo il senso della noia e dell'inutilità nonché la diffidenza nei confronti degli adulti, derivante dal pensare che soltanto coloro che hanno appoggi e raccomandazioni trovano una collocazione. Ciò contraddice quello che lei bene ha espresso, parlando di meritocrazia.

Dobbiamo riuscire a trasferire nei giovani l'idea che se si studia, se si è bravi, se si è capaci e ci si impegna, davvero ce la si può fare. Sappiamo tutti che molto spesso questo non è vero, ma a me preoccupano enormemente quei due anni, che rappresentano una perdita secca di talenti.

A volte i migliori sono estromessi, a volte finiscono col vivere di cosucce. Quindi, se lei potesse prestare attenzione a una fascia di età che tocca in modo particolare i 25-27 anni, le sarei particolarmente grata, perché sarebbe un buon modo per prevenire esperienze che, a mio avviso, a volte si traducono in quelle che io chiamo le patologie del comportamento giovanile. Ce ne sono varie, gliene segnalo alcune. Una è quella a cui lei stessa ha fatto riferimento: l'uso di droghe, includendo fra esse anche l'alcol e quant'altro - quindi droghe « a tutto tondo » - per contrastare la noia. Lei lo sa meglio di me, quelli che sono stati consumatori occasionali negli anni scolastici, si convertono in consumatori abituali in questo periodo di tempo, perché non sanno come dare senso alla loro esistenza. Lei lo ha chiarito molto bene: questa può essere giustamente non una politica di repressione, bensì una politica che aumenta spazi di libertà. Gli spazi di libertà sono spazi di opportunità, di occupazione intelligente.

Abbiamo poi gli incidenti. Spesso si rileva questo falso modo di voler affermare le proprie capacità. Ogni giorno di più scopriamo nei giovani, oltre agli incidenti da eccessiva velocità, gli incidenti da condotta estrema. Sembra assurdo che per dimostrare che valgono - « Tu vali » era lo slogan di un vecchio prodotto, di cui peraltro era *testimonial* Schumacher - i giovani debbano veramente mettere a repentaglio la vita propria e altrui.

Ho infine apprezzato molto il suo riferimento al potenziamento delle comunità giovanili ricordando anche la presenza di regole interne e di criteri - chiamiamoli una sorta di *mission* - che comunque devono esserci. Tutti sappiamo che la scuola delle comunità giovanili è data, però, dall'associazionismo. Grande spazio ha l'associazionismo cattolico, ma anche l'associazionismo degli scout e quant'altro. Per poter avere la garanzia che queste comunità educative siano al loro interno - lei ha detto bene - fortemente impregnate di valori democratici (cioè del senso di una democrazia profonda che va da come si eleggono le persone a come si rapportano le regole interne, a come si vivono le attività, a come ci si rispetta), è importante che chi vi accede venga dall'esperienza di una forma qualunque di associazionismo; che ciò possa dunque tradursi nella valorizzazione dell'associazionismo, in tutte le sue forme. Lo scoutismo e tutti gli associazionismi sono i luoghi in cui i bambini, gli adolescenti e poi i giovani imparano la regole del vivere civile, anche perché il fatto di essere figli unici, oggi, non mette tanto in condizione di poter condividere in casa propria la stanza, il televisore, il pallone, i giochi, i vestiti e tutto il resto.

Per questo, una buona iniziativa potrebbe essere quella rivolta ai famosi tutori di tempo libero, tutori *on the road*, educatori. I ragazzi hanno bisogno di questi modelli prossimi, che possono essere rappresentati proprio dai giovani appena un po' più grandi che si fanno modello. In questo modo, si interiorizzano stili, valori e comportamenti. La ringrazio.

DONATO RENATO MOSELLA. Signor presidente, anch'io mi associo ai ringraziamenti alla signora ministro, perché è riuscita a fornire un quadro ampio, problematico, ma anche alcune proposte che, al momento, mi lasciano soddisfatto. La domanda che mi pongo è come poi vigilare, man mano che il suo navigare va avanti, al solo fine di svolgere il ruolo responsabile di opposizione e anche per incalzare il ministro in alcune direzioni.

Svolgo una prima considerazione veramente a caldo, senza alcuna pretesa di approfondire, riferita al rapporto con gli altri Ministeri e ministri. Un rapporto che ritengo di per sé pregevole, ma critico, in quanto bisogna guardare cosa sta accadendo con i tagli a cui si è costretti, soprattutto in alcuni settori, per motivi legati alla Finanziaria. Questi tagli contraddicono un po' quanto ci è stato poco fa illustrato. Ad esempio, mi riferisco ai tagli che sono stati operati nei confronti dello sport di promozione, dello sport sociale, dell'associazionismo sportivo, che, tenete conto, rappresenta meno dell'uno per cento del bilancio dello sport nazionale.

Vanno bene le Olimpiadi, vanno bene i campionati mondiali, va bene commuoversi per il podio e per le bandiere, però, dietro alle politiche giovanili esiste un tema su cui ci dobbiamo interpellare: i giovani, quelli meno fortunati (parlo del comparto sportivo, ma il discorso potrebbe essere generalizzato), che praticano lo sport e che non arrivano a risultati lusinghieri, sono la stragrande maggioranza. Tra chi ha la possibilità di diventare un « campioncino », magari senza arrivare alle Olimpiadi, e la massa dei praticanti, il rapporto è di 1 a 10 mila. Ebbene, gradirei che un Ministero come il suo, anche con il taglio che lei giustamente ha dato al suo piano di lavoro, tenesse conto, anche in questa ottica, di chi ha di meno.

È pertanto giusto erogare i soldi per lo sport italiano e per le Olimpiadi, però mi domando quando nascerà finalmente (forse il suo Ministero in questo potrebbe fungere da provocatore, anche rispetto agli altri colleghi) un aiuto e un sostegno a

quelle attività che stanno morendo. Siamo un Paese ad altissimo tasso di associazionismo relativo a tutte le culture e tutte le sensibilità, abbracciando tutto l'arco costituzionale, ma molto di questo patrimonio si sta disperdendo, impoverendo e inaridendo. Non è che scompare, ma si dà regole e meccanismi che lo portano ad autofinanziarsi. Quando, per sopravvivere, ci si deve autofinanziare, si perde di vista l'obiettivo prioritario di tipo sociale. Si fanno pagare quote, o rette; si chiede una contropartita economica che spesso, nelle fasce dei meno abbienti e dei giovani che sono più lontani dal meccanismo educativo, non trova accoglimento.

Molti giovani preferiscono spendere 50 euro in attività magari meno educative, piuttosto che nella propria promozione sportiva, artistica e culturale. Dato questo meccanismo, credo che lei potrà richiedere ai suoi uffici di mostrarle alcuni indicatori che dipingeranno un quadro molto preoccupante. Esiste un patrimonio, che lei ha citato con sigle, che testimonia lo spirito di relazionarsi e di instaurare rapporti e che però, se continua a inaridirsi e a spegnersi, ci costringerà a reinventarlo, con costi sociali molto elevati.

In questo meccanismo che lei ha raccontato, voglio solo sottolineare un passaggio che forse può tornare utile alla riflessione. « I giovani per i giovani »: mi è sembrato un filo che ha condotto un po' tutta la sua articolata esposizione. È anche vero, però, che c'è in questo Paese una necessità: di solito il Ministero della gioventù nasce o perché abbiamo una povertà generale del meccanismo giovanile (credo che in Italia sia nato per questo motivo, nel senso che si vedevano gli indicatori e si capiva che dovesse esserci qualcuno incaricato di guardare con occhio attento e continuativo al mondo giovanile), oppure perché, come è avvenuto in altri Paesi europei, esiste una super produzione di iniziative e di attività, che è bene coordinare.

Per noi prevale la motivazione più preoccupante, anche se è vero, come lei ha raccontato, che ci sono tante iniziative in corso, che vanno coordinate e migliorate.

Tuttavia, la verità è che oggi abbiamo un ministro che si occupa dei giovani perché i nostri giovani si trovano in difficoltà. I motivi lei li ha spiegati e i colleghi sono già intervenuti al riguardo.

Ciò che tendo a proporle è una sorta di patto intergenerazionale: sono un cinquantenne che è nato e cresciuto alla scuola di educatori che sono stati giovani adulti oppure adulti anche anziani. A loro ho legato pezzi della mia vita: nello sport, nella politica, nell'associazionismo.

Credo che una delle mancanze, oggi, sia rappresentata da un'autosufficienza che, spesso, non riesce a innescare, come lei ha indicato, il meccanismo educativo.

Ebbene, si valorizzino in questi percorsi anche i patti intergenerazionali. Si ritorni a ossigenare un Paese che è molto invecchiato. Tanti anziani dismettono l'attività lavorativa e potrebbero, in questa direzione, trovare uno sbocco, sebbene si sia in presenza di un deficit di riconoscimento.

I giovani, oggi, fanno fatica a riconoscere nel rapporto con l'altro una forma di necessità e di apporto. Noi li andavamo a cercare, eppure all'epoca avevamo famiglie abbastanza ordinarie. L'educatore, per noi, costituiva l'oggetto di una ricerca che compensava, in alcuni ceti sociali, anche la mancanza del genitore e della famiglia, diventava modello di riferimento. Oggi questo meccanismo si sta perdendo.

Passando ad altro, lei non ha sottolineato che il nostro è un Paese « a macchia di leopardo ». Non voglio rievocare il discorso delle differenze tra nord e sud (che poi c'è anche un sud al nord e un nord al sud), però, riguardo ai giovani, rileviamo una situazione molto diversificata.

Su tutti temi trattati, dal lavoro, al tempo libero, alla cultura, abbiamo un Paese in cui i problemi si differenziano « a macchia di leopardo ». Mi piacerebbe immaginare, nel suo lavoro, anche un'attenzione a queste diversità.

A me stanno a cuore di più i giovani della marginalità, quindi i giovani che prevalentemente vivono e crescono nel sud del paese, o nelle aree periferiche, che lei conosce molto bene, per quanto riguarda

Roma, dove effettivamente il taglio ai temi che lei ha trattato - dal lavoro al tempo libero - è un po' diverso e particolare: lì ci sono segni di disperazione molto forti, ma anche di grande speranza. Laddove le difficoltà sono più grosse, nascono testimonianze straordinarie che potrebbero essere incanalate e valorizzate. Credo che sia molto importante tenerne conto nei piani, altrimenti si rischia di agire in maniera generale e di non cogliere la sacca di maggiore difficoltà.

È vero che esiste una povertà giovanile e una difficoltà anche negli ambienti economicamente molto agiati; basta vedere alcune città del nord come Modena, o altre città, dove il tasso di suicidi giovanili è alto. Non possiamo più parlare di fasce sociali deboli, perché effettivamente il fenomeno è complesso e su questo ci si deve interrogare.

Tuttavia, mi sembra che rispetto a piani che portano all'avviamento del lavoro, come ad esempio il prestito d'onore, immaginarli per una periferia di una grande metropoli è cosa diversa che immaginarli per una città con redditi pro capite e tenore di vita accettabili. Si tratta di approcci e di dimensioni diverse. Mi fermo qui, ringraziando nuovamente il ministro.

ALESSANDRA MUSSOLINI. Signor presidente, ringrazio la signora ministro per la sua esposizione. Voglio fare alcune osservazioni, prendendo spunto da alcuni interventi di colleghi che mi hanno preceduto.

La collega Binetti ha parlato dell'associazionismo e si è riferita allo scoutismo. La mia prima figlia ha partecipato allo scoutismo: si tratta effettivamente di un'esperienza formativa, non solo per il ragazzo, ma anche per la famiglia che viene coinvolta.

L'esposizione del ministro ha toccato moltissimi argomenti, per cui proseguo con alcuni *flash*. Il collega Scapagnini parlava del disagio giovanile, delle depressioni e degli attacchi di panico, dovuti purtroppo non solamente a cause endogene, cioè a cause interne o a patologie dei

giovani, ma anche alle sollecitazioni autodistruttive dei ragazzi, soprattutto perché manca ormai una visione di collettività, che ha lasciato il campo a un individualismo autodistruttivo.

Voglio segnalare - ne parlerò anche in Commissione infanzia - che chiederò un'audizione del ministro, giacché si parla tantissimo, forse troppo, dei giovani e dell'infanzia: esistono troppi enti, troppi organismi, mentre manca un coordinamento e soprattutto mancano interventi sostenuti da una dotazione di fondi.

Ho visto - lo voglio dire in Commissione, ma ne parlerò anche con lei e con il sottosegretario Giovanardi - un servizio di un telegiornale dove si riferiva che i giovani, da soli, possono scaricare file contenenti messaggi musicali talmente potenti da avere l'effetto di sostanze stupefacenti, con l'LSD, l'hashish o la marijuana, e li possono scegliere a seconda della « sostanza » che intendono « assumere » attraverso questi file. Si tratta di cose gravissime: non esiste solamente la droga come sostanza che si assume, ma addirittura la si può scaricare via internet.

Chiedo, quindi, un maggior coordinamento tra i vari Ministeri e, soprattutto, con quegli organismi (come ad esempio la Commissione infanzia, ma anche la Commissione affari sociali e altri), che si occupano dell'infanzia e della gioventù, che peraltro non ha una età precisa.

In riferimento al lavoro precario, è chiaro che è utopia pensare di poterlo eliminare, ma si può certamente ridurlo e conferire ai lavoratori atipici una dignità, poiché il lavoratore atipico, oggi, non gode delle stesse garanzie di tutti gli altri lavoratori.

PAOLO GRIMOLDI. Ringrazio la signora ministro, che ho avuto modo di conoscere e apprezzare già nel corso della passata legislatura. Ci siamo già confrontati e sappiamo già, bene o male, di avere la stessa visione dei problemi e delle questioni in ambito giovanile.

Credo però - prendendo spunto dall'intervento conclusivo dell'onorevole Musolini, che parlava della mancanza di spi-

rito di comunità, e se vogliamo anche di comunitarismo - di dover lanciare un sasso, che rappresenta non solo quel due per cento che ci divide nella visione delle cose, ma forse anche una soluzione importante all'individualismo e ai problemi dei giovani.

I giovani, per essere parte di una comunità, devono sentire l'orgoglio di farne parte: pensiamo ai giovani napoletani, che, probabilmente, hanno un'immagine - così come l'abbiamo noi - di una città che ha grossi problemi. Viceversa, riscoprire gli aspetti storici e culturali, che sono peculiarità del nostro Paese, credo possa contribuire in modo importante a riscoprire questo orgoglio. Il fatto che Napoli sia stata capitale, ad esempio, o riscoprire la storia siciliana che ha portato l'isola ad avere una forte autonomia, penso alla battaglia dell'Assietta per i giovani piemontesi, penso al fatto che nelle nostre scuole i giovani studenti di Venezia studiano a memoria i sette re di Roma, ma neppure uno dei 120 dogi di Venezia. Questi sono problemi di carattere culturale, che inevitabilmente influenzano il senso di appartenenza e il sentirsi parte di una comunità; elemento, questo, che diventa importante per combattere l'individualismo.

Detto questo, mi associo a quanto da lei illustrato sui programmi per i giovani del suo Ministero. Mi preme sottolineare un altro aspetto, e cioè, così come giustamente qualche collega parlamentare prima di me ha ricordato, per combattere il fenomeno della droga, piuttosto che tante derive delle nuove generazioni, sia importante la famiglia. In questi giorni di cronaca sentiamo i telegiornali parlare dei fenomeni di bullismo: credo che per combattere anche questo fenomeno sia importante partire dal presupposto fondamentale del coinvolgimento delle famiglie. Oggi, i nostri giovani un po' vengono lasciati all'individualismo, un po' non vengono coinvolti nelle famiglie, per cui vediamo fenomeni che, nella migliore delle ipotesi, sono il bullismo e nella peggiore le droghe.

Concludo con un ultimo elemento di carattere più tecnico, visto che il ministro molto spesso parla, giustamente, di meritocrazia. Lancio un altro sasso, quindi, per chiedere la sua opinione su quanto segue: per parlare di meritocrazia, in un ambito di istruzione, di giovani e di università, ritengo ci si debba interrogare sul problema — che, tra l'altro, riguarda ormai solo il nostro Paese, o poco ci manca — dell'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Lancio questo sasso e chiedo al ministro che cosa ne pensi. Credo che, per poter parlare di meritocrazia — prima di arrivare qui sono stato in audizione in VII Commissione, dove il Ministro Gelmini parlava di ciò — si debba estendere la concorrenza anche nel corpo docenti e, magari, anche tra atenei. Penso in defini-

tiva che dobbiamo interrogarci sulla meritocrazia e sulla concorrenza, anche tra giovani, per premiare il merito e interrogarci sul problema del valore legale del titolo di studio.

PRESIDENTE. Ringrazio la signora ministro per la disponibilità manifestata.

Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 30 luglio 2008.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

€ 0,70

Stampato su carta riciclata ecologica



16STC0000360